

LA RASSEGNA AL TEATRO DI ROMA

Quattro donne-fantasma fra l'India e il Giappone
La danza si fa metafisica

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Senza molte impennate procede la rassegna «Roma per la danza» organizzata dal Teatro di Roma, che, giunta alla terza compagnia internazionale (su un totale di undici), finora non ha portato grandi sorprese in scena.



Ad inaugurare la manifestazione un lavoro italiano: *Electric spirit* di Adriana Borriello, dove si ritrova molto del suo passato. Quasi come se la coreografa ripensasse a se stessa, al percorso svolto dall'accademia alla scuola di Mudra, dall'esperienza con la compagnia della fiamminga Anne Therese De Keersmaeker ai suoi lavori in proprio, e ne tirasse le conseguenze. Ne viene fuori una coreografia «colloquiale», fraseggiata per affreschi minimali, intima e molto al femminile, come indica il sottotitolo della performance, *L'Enigma femminile*. Esemplificativo ma un po' troppo allusivo per ciò che si rivela un'indagine, affettuosa e talvolta divertita, sui gesti del quotidiano e le piccole emozioni delle donne.

lo a riprendersi e a camminare incontro alla vita. Umoreale paesaggio di emozioni che cambiano al soffio del vento, scoprendo qua e là le invenzioni con le quali Adriana Borriello riesce a intessere i suoi lavori e che impigliano l'attenzione anche in mancanza di riferimenti più articolati.

Sono quattro le danzatrici in scena, introdotte dai vocalizzi intensi ed esotici della cantante indiana Srimati Mangala Tiwari. Si muovono flessibilmente come sospinte da un sospiro, poi prendono vita incrociandosi e coinvolgendo nelle loro ghirlande di movimento l'unico danzatore, contrappunto maschile alla loro danza. E come se uno «spirito elettrico» animasse la performance, le immagini si fondono l'una nell'altra senza sedimentarsi mai. È questo il pregio e il difetto dello spettacolo, che se da un lato suggerisce evocazioni multiple alla fantasia e alla memoria dello spettatore, dall'altro non riesce a poggiarsi su una struttura riconoscibile. Suggestive qualche taglio è una soluzione scontata, ma difficilmente risolverebbe il problema di una coreografia diluita, anche se è subito perché la sua.

Sul filo della tradizione Butoh si muove invece il lavoro di Marta Bionetti, oriunda argentina trapiantata in Germania, ma *Le corps fantasmé*, il lungo assolo presentato in prima nazionale, richiama troppo da vicino altri esempi del genere. Un esercizio di stile che non si discosta da altri già visti in precedenza e che, soprattutto, non regge il confronto con l'intensità di altri interpreti più originali, come Masaki Iwana o Maureen Fleming.

Qualche pennellata fresca si trova nello spettacolo proposto dall'argentina Roxana Grinstein, tuttora in scena stasera: un quartetto di coreografie, dove occhieggia qua e là un buono spunto. Il problema è che lo spunto rimane dov'è e non si sviluppa mai con coerente efficacia. Tra i quattro brani è proprio il più recente - *El escote* del 1993 - a coagulare il senso migliore di questa coreografia, un gusto tra il surreale e l'ossessivo che qui ammicca al gioco corporale caro a Moses Pendleton ma con un tono più drammatico e grottesco.

Il gioco della crudeltà si trasferisce dal testo alla musica e, da qui, allo spettacolo realizzato da Freyer con fantasia arguta e con mezzi di affascinante semplicità: una parete nuda, una finestra per le apparizioni di Turandot, uno scivolo, un linto siparietto e le teste dei principi al posto delle lampade del boccaccesco. Un teatrino, insomma, dove impazzano le maschere nei costu-

OPERA. In scena a Venezia due rare partiture di Busoni e Stravinsky



John Fredric West interpreta Kalaf nella «Turandot»

Parodia «Turandot»

RUBENS TEDESCHI

VENEZIA. Capita di rado tutto assieme: un programma intelligente, uno spettacolo delizioso e divertente, un'esecuzione musicale di pregio. E poiché i miracoli, da Mosè in poi, si manifestano di preferenza nel deserto, anche questo arriva nella sala semivuota della Fenice, davanti a uno scarso pubblico impegnato ad applaudire come se il teatro fosse gremito.

mentalismo verista. La vicenda fiabesca, arrangiata centocinquanta-cinque anni prima dal veneziano Carlo Gozzi, serve egregiamente al suo scopo. La Cina della principessa spietata, che invia al boia gli innamorati incapaci di risolvere i suoi enigmi, è un regno bizzarro e stralunato dove la tragedia si tramuta in riso, tra i lazzi di Pantalone, Tartaglia e Truffaldino promossi a ministri di un tremulo imperatore. Busoni aggiunge la parodia del melodramma, ormai agli sgoccioli, rivestendo il racconto di una musica pungente e spiolosa che fa il verso al falso lirismo degli stanchi successori di Verdi.

Auguriamoci che, alle repliche, il successo richiami gli assenti perché un programma simile non si ripresenterà facilmente. *Turandot* di Ferruccio Busoni e *Perséphone* di Igor Stravinsky sono due gemme rare della prima metà del secolo, da riscoprire assieme a un geniale scenografo e regista, Achim Freyer, giunto per la prima volta in Italia dalla Germania dove mosse i primi passi con Brecht.

Il gioco della crudeltà si trasferisce dal testo alla musica e, da qui, allo spettacolo realizzato da Freyer con fantasia arguta e con mezzi di affascinante semplicità: una parete nuda, una finestra per le apparizioni di Turandot, uno scivolo, un linto siparietto e le teste dei principi al posto delle lampade del boccaccesco. Un teatrino, insomma, dove impazzano le maschere nei costu-

mi colorati e grotteschi disegnati da Maria-Elena Amos. Maschere sui trampoli o allungate da spropositati cappelli a cilindro, metà cinesi e metà veneziane, scattanti con i gesti angolosi del teatro dell'arte contaminato dal moderno circo. La fantasmagoria e la caricatura sono annunciate sin dalla prima battuta, quando l'esule Calaf saluta Pechino, città della speranza, mentre alle sue spalle passa un portatore d'acqua con due teste mozzate al posto degli orci! Da qui le trovate si moltiplicano, caratterizzando i personaggi, trasferendo il ritmo della musica nel ritmo teatrale, senza trascurare una battuta e senza aggiungere un gesto inutile.

Una rappresentazione, insomma, in perfetta armonia con l'orchestra diretta da Michel Boder e con un'impeccabile compagnia di canto dove sventano la Turandot di Sue Patchell e il Calaf di John Fredric West, assieme a Markus Schäfer, Mario Boccardo e Romano Franceschetto (le tre maschere), Carlo Struli (Altoum), Marta Morretto (Adelma) e tutti gli altri. Dopo lo scatenato inizio, l'algi-

Placido Domingo dirigerà l'Opera di Washington

Placido Domingo sarà il prossimo direttore artistico dell'Opera di Washington. La notizia non è ancora ufficiale, ma il *Washington Post* ne ha avuto conferma da fonti vicine sia al grande tenore spagnolo che alla direzione del teatro lirico. Domingo, 53 anni, si occuperà di tutto quello che si vedrà sulla scena ma non di quello che si paga per vederlo.

«Teatro e scienza» Premiato Fabio Cavalli

Fabio Cavalli con *Sotto l'erba dei campi da golf* ha vinto la terza edizione del Premio «Teatro e Scienza» che si tiene a Manerba del Garda. Formatosi alla Scuola del Teatro di Genova, drammaturgo, traduttore e operatore impegnato nel sociale, Cavalli si è imposto per voto unanime della giuria composta da Maria Grazia Gregori, Franco Quadri, Giovanni Raboni, Ugo Ronfani e Sandro Sequi. A Manella Zanetti, invece, è andato il premio speciale per *Ana chiusa*.

Roma: un concerto per le band prodotte dai Csi

Una serata con il «Consorzio Produttori Indipendenti», l'etichetta discografica fondata dai Csi che verrà presentata oggi alle 20.30 al Palazzo delle Esposizioni di Roma, con un concerto dei primi tre gruppi prodotti con questo marchio: i Disciplinath con *Un mondo nuovo*, i Marlene Kuntz, che esordiscono con il bellissimo *Calantica*, e gli Yo Yo Mundi, con *La disersione degli animali da circo*, prodotto assieme ai Violent Femmes. La serata è a favore di Radio Città Futura.

A Siena si discute sulle prospettive della musica jazz

Due giorni di lavoro, oggi e domani a Siena, per discutere sulle «Prospettive e gli sviluppi della musica jazz» e le «derivazioni contemporanee in Toscana». Musicisti, insegnanti e organizzatori, tra cui Marcello Piras, Luigi Onori e Maurizio Giammarco, si confronteranno sul proprio futuro, sulla didattica e il circuito di festival e produzioni.



Massimo De Francovich e Chiara Noschese in «Scuola romana»

PRIMETEATRO. A Roma «Scuola romana» di Siciliano
Il '68 esplose a via Fauro

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Avranno trent'anni proprio nel Duemila gli Edo, le Lise e i Vanni di questa *Scuola romana*. Sono i figli dei Sessantotini, i discendenti di una generazione che ha creduto di poter cambiare il mondo e che neppure trent'anni dopo in molti cercano con tenacia di «cancellare», insieme a «tutto ciò che da quel momento ebbe origine» (il *Secolo d'Italia* nella polemica sul '68 stavolta innestata dal *Giornale* e ingrossata da Zincone, Mughini e Guerri). Precari nel lavoro e nei sentimenti, negli obiettivi e persino nell'alloggio, il grande appartamento di Edo dove convivono più o meno amabilmente, sotto la minaccia costante dello sfratto esecutivo e che sarà invece una bomba, una delle tante bombe di questa Italia costantemente sotto tiro, a far virare verso un altro.

Siciliano, Flavio Insinna, Simona Ferraro, Chiara Noschese, Alessio Boni, Massimo De Lorenzo. Incoronato, il sestetto, dalla partecipazione di due primatisti di tutto rispetto quali Paola Bacci e Massimo De Francovich, perfetti entrambi nei due scoraggianti ritratti genitrici.

Così, incerti e insoluti, ce li descrive Enzo Siciliano, intellettuale e scrittore ancora una volta prestatosi al teatro per il progetto «Prova d'attore». Con questo suo *Scuola romana*, in scena al Piccolo Eliseo di Roma, si sono misurati infatti i sei convincenti giovani interpreti della messinscena diretta con puntiglio da Piero Maccarinelli: Francesco

Venticinquenni di poche speranze, dicevamo. Edo dipinge, Beniamino arranca a Fisica, Vanni è il quasi architetto che si arrangia con gli spogliarellisti. Betta fa la caratterista, Lisa vorrebbe lavorare nel cinema e da ultimo anche Giulio rivela scarse attitudini generali. Tra le porte che si aprono e si chiudono della lineare scenografia dello stesso Maccarinelli, li vediamo scrutarsi e rimboccarsi e confessare le prime fatiche e le prime disillusioni. A inquietarli, a far esplodere i conflitti latenti, a inoculare senso di fallimento e ricattatorio cinismo, c'è poi l'andirivieni di Custodi e della Francescatti. Padrone di casa il primo, perennemente in pigiama («È la mia maschera»). «No, è la tua natura», nel sagace scambio di battute fra lui e Lisa), ex sessantotino, appunto, ora alfarista senza scrupoli, che invano tenta di intro-

durre nell'appartamento forti somme di denaro corrotto; madre di Edo la seconda, affannata, ansiosissima, sempre a tamponare bollette e disordine, perennemente (e inutilmente) al telefono col marito Fabrizio, barricato dietro le sue riviste, riunioni, utopie.

Contrasti, involuzioni e traiettorie smozzate che Siciliano ha dipanato in un lavoro dal linguaggio cristallino e letterario, più consono al passaggio di toni e di complessità drammaturgica del secondo tempo che non alla descrizione realistica dell'intera prima parte. Lievita infatti, lo spettacolo, alla riapertura del sipario, là dove la bomba è già esplosa e i destini, finalmente, sono segnati. Il Custodi verrà trovato morto accanto ai suoi miliardi, forse suicida. I ragazzi traslocano, tutti insieme, in una solidarietà nata dalla paura e da una ritrovata consapevolezza, pronti, forse, a ri-fondare il presente. E nello scheletro di quell'appartamento martoriato dallo scoppio, è la madre a rivelarci che siamo a via Fauro, in un rimando alla nostra storia recentissima che doveva in un primo tempo dare il titolo all'intera pièce e si riverbera adesso retroattivamente, abbagliando di lampi sinistri una commedia intrisa di moralità e limpida disperazione.

AL COMUNALE

Il '700 Muti e Mimi a Firenze

FIRENZE. La gelida mattina di Mimi, le arguzie del Settecento di Goldoni, il ritorno di Riccardo Muti: ecco alcune delle sorprese del programma '94-95 del Teatro comunale di Firenze. Venticinque produzioni in tutto, senza contare le partecipazioni ai festival, tra le quali la *Bohème* diretta da Semyon Bychkov con la regia di Jonathan Miller, progetto a lungo sussurrato, che aveva suscitato trepidanti attese fra i melomani locali, e che si è potuto finalmente varare grazie alla coproduzione con la parigina Opéra-Bastille (dal 16 al 23 dicembre). Due le riprese di allestimenti fiorentini, ossia il *Così fan tutte* prodotto per il Maggio '91 che apre il 24 settembre (Mehta e Miller direttore e regista, Mattila, Ziegler, Scabelloni, van der Walt, Pertusi e Corbelli nel cast principale) e il verdiano *Simon Boccanegra* dell'88 (dal 10 novembre, sul podio Fabio Luisi). Al Piccolo Teatro del Comunale, altri due titoli dall'affollato e ferace '700 italiano, ambedue su libretto di Carlo Goldoni: *Il filosofo di campagna* di Baldassare Galuppi (dal 28 settembre, direttore Corrado Rovaris) e *La bella verità* di Niccolò Piccinni (dal 25 novembre, direttore Federico Cortese). Canteranno i giovani emersi dai concorsi dell'As.Li.Co. e dello Sperimentale «Belli» di Spoleto.

ASCOLTA... LA TUA CITTÀ!!!

radio club novantuno



80135 NAPOLI - VIA BROGGIA, 11 - TEL. (081) 5499191 - FAX 5642121